

Il Congo

Il dott. E. Baccari, capitano medico nella R. Marina Italiana, compì, come è ben noto, nel 1903, una missione delicata nel Congo per incarico del nostro Commissariato dell'Emigrazione. Si trattava di visitare le regioni ad occidente dei laghi Tanganica e Kivu per studiare la convenienza o meno di una colonizzazione italiana in quelle contrade, proposta dallo Stato indipendente del Congo. Egli ebbe inoltre dai ministri Morin e Tittoni, reggenti successivamente il Dicastero degli affari esteri, il mandato di raccogliere notizie sulla condizione degli ufficiali dell'esercito italiano, i quali, col consenso del R. Governo, prestavano servizio nella *Force publique* di quello Stato.

In evasione di questa duplice missione il dott. Baccari inviò al Ministero ben trenta rapporti durante il viaggio, ed una relazione riassuntiva pubblicata nel *Bollettino dell'emigrazione*. Egli si riservava però di pubblicare una relazione più ampia, arricchita delle molteplici notizie raccolte durante il suo viaggio; e di questa relazione è ora formato il poderoso ed elegante volume (1) venuto in luce sotto gli auspicî dell'ammiraglio Mirabello, ministro della Marina, e pubblicato dalla *Rivista marittima*, del quale io cercherò ora di dare un succinto ragguaglio.

Si tratta di un volume di pagg. XXIV-769, stampato su bellissima carta con nitidi caratteri, corredato di 4 carte geografiche, 1 tavola e 161 figure intercalate nel testo, un po' piccole a dir vero in confronto al formato del volume, ma di una notevole chiarezza. Vi sono poi tre indici: uno sommario dei capitoli, uno

(1) BACCARI DOTT. E., *Il Congo*. Roma, « Rivista marittima », 1908.

delle illustrazioni, e uno analitico copiosissimo in fine. Certamente l'edizione non lascia nulla a desiderare nella sua elegante semplicità. Le sole cose che potrei criticare a tale riguardo sono: il formato troppo voluminoso e il peso soverchio della carta; due cose che lo rendono poco maneggevole mentre dovrebbe andare nelle mani di molti per avere tutta l'utilità a cui mira. Godo però di poter tributare un sincero elogio al comandante E. Porta, mio antico compagno nella campagna spugnifera del « Marcantonio Colonna » ed ora direttore della *Rivista marittima*, il quale ha curato la stampa del libro in esame, riescita inappuntabile.

Ed ora seguiremo l'autore passo per passo, considerando i capitoli del suo libro come altrettante tappe del viaggio interessantissimo che egli ci fa fare attraverso a regioni, che, di nome almeno, sono note a moltissimi ed hanno fornito argomento a verbose discussioni molto generalizzate, pur rimanendo per il gran pubblico nella penombra delle cose poco o mal note e spesso fraintese da quegli stessi che ne discorrono con maggiore asseveranza.

La via naturale per recarsi al Congo è il Belgio; non solo perchè di là le comunicazioni sono più dirette, più comode e più rapide, e ivi si attingono le maggiori informazioni come si trovano i migliori mezzi di equipaggiamento; ma più ancora perchè non è possibile farsi un'idea di quello Stato *sui generis*, senza avvicinarsi al centro dove si è elaborato tutto il sistema della sua esistenza, dove convergono tutti i fili del suo funzionamento, dove insomma risiede, per così dire, il cervello di quel nuovo organismo complicato. Nel caso poi del dott. Baccari e per l'indole speciale della sua missione, il contatto con le autorità costitutive e dirigenti dello Stato era assolutamente imperativo. Il primo capitolo del libro ci conduce perciò a Bruxelles; e dopo averci offerto, in visione rapidissima, un quadro animato di quel popolo laborioso insieme e gaudente, battagliero e buontempone, di quella capitale piena di risorse, di carattere così grandioso eppur così pratico, ci mette in presenza di Leopoldo II Re dei Belgi; al quale — checchè si possa dire di alcuni lati della sua politica e a malgrado delle più o meno insipienti diatribe di quel giornalismo che non indaga il fondo delle questioni, ma cerca di trar profitto del loro aspetto superficiale a scopo di polemica giornaliera — dovrà la storia imparziale attribuire il merito in-

signe di aver colla propria personale iniziativa aperto un ampio orizzonte di nuove attività e una sorgente abbondantissima di ricchezza al proprio paese, stretto dalle necessità politiche in angusti confini e nei ferrei legami d'una imposta neutralità.

Il dott. Baccari, dopo avere accennato al suo breve colloquio con quel sovrano, ne dà un giudizio assai lusinghiero e finisce col citare alcuni dei discorsi da lui pronunciati fin dal momento in cui fu assunto al trono e che dimostrano come fosse chiara anche allora in lui il concetto che il Belgio dovesse cercare al di fuori della sua cerchia immediata un utile collocamento per l'eccesso della sua popolazione, una fonte di nuovi proventi pel suo tesoro, un accrescimento sicuro di potenza e di peso nel mondo.

Gli affari dello « Stato indipendente » hanno a Bruxelles la loro, diciamo così, officina in quell'« Ufficio per gli affari interni del Congo » che i Bruxellesi chiamano « Le Congo » *tout court*, e del quale è ora capo il sig. Liebrechts, uno dei congolesi convinti della prima ora, che raggiunsero lo Stanley laggiù e si collocarono subito tra i pionieri suoi ausiliari e collaboratori.

Il sig. Liebrechts ha il titolo di « segretario generale » del nuovo Stato, e di lui si può dire con enfasi che è « *the right man in the right place* ». Poche foglie si muovono nel Congo senza che egli lo voglia, e quando a Bruxelles si nomina la via Bréderode dov'è l'ufficio dello Stato, si sottintende in quella parola Congo e Liebrechts nello stesso tempo.

I preparativi e le provviste pel lungo viaggio di esplorazione occupano buona parte di questo primo capitolo del libro; ed in quello che segue troviamo la narrazione del tragitto da Anversa a Boma, trattato con un brio che lo rende attraentissimo anche per chi lo segue soltanto sulla carta. Giunto al grande estuario del Congo maestoso, l'A. si ferma a descrivere lo slancio potente della sua corrente che prosegue a lungo il suo corso nel mare, tanta è la sua forza acquisita; cosicchè a 20 miglia dalla spiaggia ancora si assaggia acqua dolce alla superficie dell'oceano, mentre poi, sul fondo, un immane solco ne forma in certo modo il letto sommerso.

Ed eccoci sbarcati a Boma che rappresenta il primo *piéd-à-terre* della civiltà europea in quelle lontane regioni, e nella quale troviamo i noti segni della nostra vita cittadina in clubs,

scuole, caserme, ospedali, istituzioni di beneficenza e uffici burocratici; il tutto mescolato ad alcune note caratteristiche di vita indigena, che si svolge in quartieri speciali, ma fa capolino anche altrove. Qui facciamo una sosta per dare un'occhiata retrospettiva agli avvenimenti che prepararono l'era presente: dalle scoperte di Diego Cam a quelle di Stanley, dalle più o meno segrete trattative di quest'ultimo ardito esploratore col Re dei Belgi, fino al riconoscimento per parte delle potenze europee, di uno « Stato indipendente del Congo » sotto il dominio assoluto e non controllabile di Leopoldo II. Stato che continuò in questa forma a vivere e a godere di una grande prosperità economica, fino alla data recentissima del voto del Senato belga che, col consenso del Re, lo trasforma in dominio nazionale.

Dopo di ciò, da Boma arida e sabbiosa, facciamo una gita nelle fresche profondità della foresta del Majumbe; e mentre — a differenza dei pionieri che ci precedettero e che eroicamente vi sfidarono difficoltà e pericoli gravissimi e talvolta vi lasciarono la vita — noi la percorriamo in ferrovia a nostro agio, osserviamo a destra e a sinistra la lussureggiante vegetazione e riflettiamo alla importanza pel commercio di quei legnami preziosi, che qui rimangono pressochè ignorati e che sui nostri mercati rappresenterebbero tanta ricchezza, se il problema del loro trasporto non presentasse tuttavia difficoltà insolute e forse insolubili. Peccato che le notizie sugli indigeni del Majumbe e del basso Congo siano così succinte! Il poco che qui troviamo e che mostra nell'A. eccellenti facoltà osservatrici, ci farebbe desiderare qualche cosa di più. Ma « la via lunga ne sospinge » ed eccoci ben presto rimessi in viaggio per l'alto Congo, navigando sul fiume imponente, seguendone le sinuosità e dirigendoci a Matadi.

Matadi deve la sua origine e la sua importanza esclusivamente alla ferrovia che la congiunge a quel nucleo importantissimo interno di vita europea che è Leopoldville, sorta sul luogo dove per la prima volta, il 12 marzo 1867, Stanley stabilì il suo campo tra i negri Namo; e percorrendone questo tratto il dott. Baccari ce ne fa notare le particolarità più interessanti di costruzione e di itinerario, mentre ci delinea il carattere geologico del terreno attraversato. Una gita da Leopoldville a Brazzaville nel Congo francese gli dà poi l'occasione di stabilire un confronto tra i risultati economici della colonizzazione ufficiale di Stato e quella

affidata alle grandi compagnie coloniali, e lo conduce a concludere — da quel punto di vista — in favore di queste ultime,

Ed eccoci ora in presenza delle *Stanley Falls* per le quali nessuna espressione ammirativa è sembrata soverchia ai viaggiatori che le hanno viste per la prima volta! Esse superano sempre colla realtà i colori della più smagliante descrizione e il dott. Baccari con rapidi tocchi le rievoca davanti alla nostra mente, accennando poi alle tribù che abitano sulle rive della *Stanley Pool*, alle loro costumanze, al loro nutrimento, ecc. ecc.

Col capitolo VI siamo di nuovo sul fiume maestoso, essendo partiti il 2 agosto da Leopoldville, per giungere alla confluenza con esso del Casai, dal quale è formato il lago Leopoldo II. Qui l'A. ci dà importanti dati intorno alle popolazioni indigene ed alle ricchezze minerarie ed agricole dei bacini del Casai e del Cuango; ci porta quindi a Mopolenghe dove egli visitò il noto missionario esploratore e geografo G. Grenfell che ivi risiedeva; e fa un ben meritato elogio di quel nobile pioniere della civiltà, degno seguace di Livingstone. Termina infine il capitolo VII con un riassunto dei caratteri zoologici della regione, dimostrando come l'osservatore acuto innamorato della natura possa trovare « una festa per gli occhi, un alimento per la mente, un godimento intenso per lo spirito » là dove al viaggiatore indifferente — che si lascia trasportare come una balla di mercanzie senza altro in vista che i punti ove lo chiamano gli affari o le indicazioni stereotipate delle guide — altro non appare che acqua e bosco, e banchi di sabbia, in desolante monotonia.

Nel capitolo VIII troviamo la divisione delle regioni del Congo che sono:

1° la regione bassa o litorale comprendente il terrazzo marittimo;

2° la regione centrale o media comprendente il terrazzo del Congo medio;

3° la regione settentrionale comprendente il terrazzo dell'Uelle;

4° la regione meridionale comprendente quello del Casai, dell'alto Lomami, del Camolondo;

5° la regione superiore comprendente l'insieme dei terrazzi situati al di là della catena dei Mitumba.

Di queste il dott. Baccari ci dà i caratteri più salienti che le

distinguono l'una dall'altra; poi ci intrattiene sui prodotti vegetali che le rendono così fruttifere, sulla coltivazione del tabacco e del caffè, e soprattutto sulle piante che danno il caucciù e la guttaperca, una delle più cospicue, se non addirittura la maggiore, delle fonti di ricchezza dello Stato. Sulla foce dell'Ubanghi, il grande affluente del Congo che segna i confini tra i possedimenti francesi e lo Stato indipendente, l'A. si ferma alquanto per accennare come sempre agli usi e alle costumanze delle genti che ne abitano il bacino; poi passa a descrivere la ricchezza meravigliosa di quella regione dell'Uelle chiamata dallo Schweinfurth « il paradiso terrestre »; e qui rievoca nomi a noi cari — Giovanni Miani, Carlo Piaggia, Gaetano Casati — augurandosi che, nelle regioni dove essi hanno portato con onore il nome d'Italia, trovi larga e proficua palestra l'attività italiana della quale essi furono gli arditi pionieri.

Il capitolo IX è principalmente dedicato alla climatologia del Congo e alle notizie sugli indigeni della regione equatoriale, i Mongo, i Gombe, i Bokote, noti cannibali; e si chiude con una digressione intorno alle termiti le cui costruzioni, specialmente presso Coquilhatville, sono così alte e solide, che nel tracciare la ferrovie del Majumbe e di Stanleyville, anzichè impiegare gli operai al lungo e faticoso lavoro di abatterle, si sono tagliate in esse delle vere trincee che permettono di studiarne tutta la struttura interna.

Col cap. X entriamo nel distretto di Bangala e qui facciamo una breve sosta per studiare nei loro diversi aspetti le tribù che lo popolano tra le quali la più numerosa è quella detta appunto dei Bangala, gente bella di forme, piena d'ardimento specialmente sull'acqua e nell'acqua, che s'aguzza i denti con un sistema di scheggiatura atto a rovinare qualunque dentatura fuorchè la loro alla quale esso non toglie nè forza nè bianchezza. I Bangala hanno certe nozioni di medicina, conoscono rimedi sperimentati utilmente anche dagli Europei, e praticano una singolare forma di enteroclisi che non ha certamente riscontro altrove. Essi si nutrono specialmente di pesci, ma sono anche cannibali ostinati. Del resto, anche gli Upoto — le cui mistiche credenze e leggende collimano così singolarmente con quelle d'alcuni popoli polinesiani — e i Bakongo, i Bango-Bango, i Manjema, ecc. ecc. abitanti di

questa regione, sono cannibali nel senso più brutale della parola; giacchè per essi il mangiar carne umana non ha il carattere di uno sfogo supremo d'ira contro il nemico caduto, divorato per vendetta o per ereditarne il valore; non rappresenta una cerimonia superstiziosa; ma è veramente la ricerca d'una leccornia prelibata, per la quale, palesemente o nascostamente a seconda del maggiore o minor pericolo, si va a caccia d'uomini, si rubano bambini, si dissotterrano cadaveri, si scambiano perfino da una tribù all'altra i morti di malattia; e si arriva a far girare la vittima destinata al macello fra i futuri compratori perchè ne scelgano e segnino i pezzi in anticipazione.

Nell'XI capitolo, dopo un cenno sull'inizio dei monopoli che hanno fatto tanto male nel Congo come dovunque, si giunge a Bamba ove il fiume si dilaga ed ove l'A. lascia il comodo e grande piroscalo che lo aveva portato sin lì, per imbarcarsi su uno di minor pescagione diretto a Stanleyville e all'Aruvimi, la terra dei nani, degli Acca del Miani, che io ebbi agio di studiare qui in Italia oltre trenta anni fa.

I capitoli XII e XIII ci portano nella cosiddetta provincia orientale certamente una delle più interessanti del Congo; e qui l'A. — dopo averci di volo fatto conoscere i Bakumu, le cui donne si deturpano il volto col *pelèle*, grosso disco di legno introdotto nel labbro superiore; e i cosiddetti « Arabizzati », genti rimaste a provare come si sia estesa l'influenza araba in questa parte dell'Africa; e i Vaghena caratterizzati da un foro nel labbro superiore, famosi pescatori e padroni si può delle cateratte presso le quali sono nati — si ferma a studiare il congegno del vasto programma ferroviario progettato dal Governo del Congo e la cui esecuzione fu assunta dalla *Compagnie des chemins de fer du Congo supérieur aux grands lacs africains*, che impiega non pochi italiani fra i quali diversi ingegneri. Egli ci fa poi visitare le cascate del Ciopo e ci dà curiosi e non molto edificanti particolari sul « libero commercio » quale si pratica nello Stato indipendente; e così si giunge a Ponthierville e al Lualaba. Penetrando nel Manjema l'A. ci dà come sempre ragguagli interessanti sui Bakumu, i Batetela, i Walega ed altre tribù.

A Cassongo il dott. Baccari fece la conoscenza del compianto capitano E. Cordella, uno dei nostri, il quale si distinse al Congo

e finì col lasciarvi la vita (1); e mediante l'aiuto suo formò la carovana per proseguire il viaggio sino al lago Tanganica al quale ha dedicato tutto il capitolo XVI, dandoci notizie importanti su quel notevole mare interno africano. Ivi però il nostro A., per un semplice *lapsus* zoologico, pone il *Lepidosiren paradoxus* dell'America tropicale, mentre dovrebbe dire *Protopterus annectens*, suo affine prettamente africano. Particolarmente interessanti le notizie sui popoli negri delle sponde del Tanganica. Di qui egli si diresse a quel notevole lago Kivu, scoperto nel 1894 dal conte von Götzen, situato nel mezzo d'un altopiano vulcanico, singolare dal lato fisiografico, ricco nella fauna e nella flora; e di esso parla distesamente nel XVIII capitolo, avendo dedicato i primi mesi del 1904 a far copiose osservazioni meteorologiche nella sua regione dalla quale fece anche un'escursione al monte Tumba esplorandone tutti i dintorni. Di là, vincendo non poche difficoltà potè finalmente dirigersi, colla sua carovana — in parte demoralizzata dal timore degli indigeni in rivolta — verso il lago Alberto Edoardo, ove giunse il 15 marzo 1904.

Ivi non rimase a lungo, ma profitto della vicinanza del fiume Semliki per raccogliere notizie sul singolare Okapi, recentemente scoperto da Sir H. Johnston; poi, nel viaggio di ritorno, salì sul vulcano Cia-nina-gongo, e sul cadere di marzo era di ritorno sulle sponde del Kivu, non senza aver perduto alcuni uomini della sua carovana nell'ultimo tratto di questo viaggio, detto dall'A. « via della Morte » perchè vi dominano febbri ricorrenti terribili dalle quali sono decimate le carovane e che seminano il terreno di residui umani nei quali il viaggiatore inciampa raccapricciando, quasi a ogni passo.

Tornò poi al Tanganica per attraversarlo e giungere a Usumbura e di lì visitare l'Africa orientale tedesca. Colà il dott. Baccari potè far confronti sull'amministrazione e sul trattamento degli indigeni, che non risultano davvero vantaggiosi per lo Stato indipendente del Congo. Il sistema di tassazione, il regolamento per il lavoro degli indigeni e la sua mercede, la scelta dei lavoratori con riguardo alla loro fisica potenzialità, lo sforzo insomma di trattare

(1) Vedi: CORDELLA E., *Ricognizione nel bacino dell'Elila*, in *Bollettino della Soc. Geogr. Ital.*, fasc. IX, 1906, pag. 864 e segg.

quella gente primitiva da uomini e non da bestie da soma, mette la colonia tedesca assai al disopra del Governo del Congo, dal lato morale; benchè certamente dal lato economico non possa dare i profitti straordinari che si traggono da un sistema di sfruttamento spietato, e da un metodo di pagamento pressochè illusorio.

Mentre il dott. Baccari visitava la missione di Baudouinville e la sua bella basilica, e faceva le sue riflessioni sulle rivalità tra le missioni cattoliche e protestanti non certamente giovevoli alla causa della fede e a quella della civiltà, un colpo di vento fece naufragare la goletta « Storms » colla quale egli aveva viaggiato sul Tanganica. In quel naufragio l'A. perdette le collezioni fatte e tutto il suo bagaglio, note, fotografie, ecc. ecc. e dovette imbarcarsi su di una primitiva « dau » per giungere a M'Toa, ove volse le spalle al Tanganica.

Il cap. XXIII comincia con un poetico addio al lago gigante, disteso tra i monti, e sfavillante al sole, che l'A. si volge a riguardare dall'altopiano sul quale è salito partendo da M'Toa con una carovana per proseguire il viaggio per la via di terra. A Cabaluseki, primo accampamento nell'ampia vallata quasi pianeggiante del fiume Lucumba, fece la conoscenza del sottotenente nostro di complemento, sig. G. Tognini di Pistoia, messo a sua disposizione dal Commissario del distretto per accompagnarlo sino a Cassongo, ma che gli fu invece compagno fido e devoto fino a Boma, anzi fino a Banana, sulla via del ritorno.

Con questo intelligente ufficiale, il dott. Baccari procedette, di accampamento in accampamento, fino a Cabambare ove sciolse la carovana messa insieme a M'Toa, troppo lieto di non aver perduto nessun uomo in un tragitto durante il quale le altre carovane sono generalmente decimate.

E come ha potuto avere questo privilegio? Semplicemente, risponde l'A. *alimentando* la sua gente! giacchè purtroppo, non giova il dissimularlo, anzichè dalle fatiche, le carovane sono decimate *dalla fame*; la razione d'un portatore con 25 chilogrammi sulle spalle essendo giornalmente calcolata a un paio di patate dolci o a un tubero di mandioca; e neppur questa è sicura perchè ciascun deve procurarsi il vitto da sè, scambiando alla meglio colle genti tra cui passa la cotonina e le conterie avute in pagamento della sua fatica.

Da Cabambare a Casongo si va in otto tappe, sei delle quali

però il dottore dovette percorrere portato a braccia per la febbre gravissima che lo aveva oltremodo indebolito; e da Casongo al mare ci si affida nuovamente al corso del Congo, per giungere a Boma dove il Baccari si trovò l'8 agosto 1904 pronto ad imbarcarsi per l'Europa giungendo poi ad Anversa il 26 settembre e rientrando infine in Roma il 2 ottobre.

Chiuso così il racconto del suo viaggio — che noi abbiamo seguito sommariamente fin qui riducendolo, per così dire, in forma scheletrica, soltanto per far nascere nel lettore il desiderio di aprire il libro per colmare i vani coi particolari moltissimi ed interessantissimi dei quali non abbiamo neppur potuto far cenno — il nostro A. entra subito nel cuore della questione per la quale egli aveva intrapreso tutta quella fatica e raccolto tanto materiale di studio; e la fine di questo capitolo è dedicata alle notizie riassuntive:

1° sulla parte della regione occidentale del lago Tanganica che fu offerta alla colonizzazione italiana e che, specialmente nell'interno — salvo alcuni punti isolati, rare oasi di salubrità in un deserto di morte — è terribilmente infestata dalla malaria;

2° sul Catanga che rappresenta il distretto minerario per eccellenza, abbondante specialmente di rame, ma ricco anche di ferro con filoni proficui di stagno, d'oro e anche di platino, dove certamente è aperto un largo campo all'attività di speculatori intelligenti coadiuvati da ingegneri e direttori tecnici, ma non a quella dei lavoratori della terra. Nè possono i nostri operai sostituire pel lavoro manuale gli indigeni i quali certo non li valgono uno a uno, ma hanno sovr'essi l'inestimabile superiorità di essere acclimatati all'ambiente nel quale sono nati. Il personale superiore, bisogna ricordarlo, può sempre, diciamo, così *rullarsi*; ossia avere intervalli in cui ciascuno può prender periodi di vacanze e assenze salutari essendo sostituito dal compagno per rendergli poi l'uguale servizio; il che certo non è praticabile per la massa dei veri lavoratori manuali. Per l'altitudine dei suoi altipiani, la temperatura del Catanga è un poco inferiore a quella del resto del Congo e la salubrità vi è alquanto maggiore; ma quanto alla possibilità che gli Europei possano viverci *in permanenza*, egli — pur ritenendo che un grande avvenire sia riservato a questo centro d'inestimabile ricchezza — rimane nella convinzione più volte espressa in senso energicamente negativo.

E qui è il luogo di notare che gli indigeni — dal dott. Baccari considerati come il solo strumento adatto alla lavorazione e allo sfruttamento di quel suolo e sottosuolo ferace — non sarebbero forse così scarseggianti in confronto alle grandiose opere da compiere, e sempre in tanta diminuzione, se gli Europei meglio capissero l'importanza di conservarsi quell'ausilio prezioso; se invece di decimarli, per lo più, col lavoro forzato, coll'insufficienza del nutrimento, con una insipiente indifferenza al valore della vita, con esempi non certo edificanti nè salubri, avessero avuto per essi — anche indipendentemente dalle ragioni umanitarie — i riguardi e le cure date da qualunque speculatore intelligente alle razze d'animali ausiliarie dell'opera sua; se insomma la civiltà, giungendo al loro contatto, non avesse fatto opera piuttosto distruggitrice che conservatrice, di sè non offrendo loro che gli allettamenti peggiori e nessun elemento di rialzamento morale o di miglioramento fisico.

Nel capitolo XXIV il nostro A. ci ragguaglia sulle malattie dominanti nel Congo, e la sua competenza di medico dà naturalmente uno speciale interesse e valore alle sue osservazioni. Segue logicamente a questo il cap. XXV dedicato alla climatologia del Congo, specialmente considerata in rapporto alla fisiologia, alla patologia e alla acclimatazione dell'europeo; e qui siamo daccapo nel terreno della possibile emigrazione propriamente detta degli Italiani laggiù; nè egli si stanca di ripetere ancora una volta che a suo credere sia da ritenersi l'impossibilità di fare dell'uomo bianco un *normale abitante* di quelle regioni equatoriali. Egli può recarvisi, in condizioni favorevoli di età e di salute, per un periodo limitato e interrotto da frequenti ritorni in patria; ma è ben raro che possa risiedervi di continuo, svilupparvisi, riprodurvisi, diventare davvero cosa del suolo; tanto più che le donne della nostra razza non possono viverci e procreare; e le poche che, mosse dall'affetto e dalla devozione ai loro cari, ne hanno voluto fare eroicamente la prova vi hanno rimesso la salute, se non addirittura la vita. Dal che risulta che gli uomini bianchi sono indotti a un sistema di concubinaggio, il quale qui si svolge senza freni ed è basato talvolta sulla libera scelta, tal'altra sulla compra e vendita, tal'altra ancora sul ratto violento, ma quasi sempre ridotto a una vera e propria forma di schiavitù, demoralizzante per chi la pratica come per chi la subisce. Contro

questo stato di cose poco possono le leggi, ma molto potrebbe la convinzione del danno che la dissolutezza reca all'organismo, provvidamente e scientificamente inculcata e accompagnata da quella disciplina interiore che è dominio della ragione sul cieco impulso.

E altrettanto deve dirsi dell'abuso delle bevande alcoliche, dannose dappertutto, ma assolutamente mortifere nei climi tropicali ove diventano una vera maledizione, predisponendo a tutte le malattie e aggravandone il corso. È infatti cosa nota che, se gli Italiani, senza essere superiori agli altri nelle forze fisiche, presentano maggior resistenza alla dimora (sempre s'intende temporanea) nelle regioni tropicali, questo è dovuto certamente alla loro maggiore sobrietà.

Tocchiamo ora le dolenti note delle accuse che, a bassa voce prima e poi con grande clamore, furono lanciate contro l'amministrazione del Congo pel barbaro modo di sfruttare gli indigeni; accuse che suggerirono al Re del Belgio la nomina di una Commissione d'inchiesta destinata a indagare gli abusi e a proporre i rimedi. Il rapporto di quella Commissione è divenuto un libro importante presentato al pubblico con una prefazione coraggiosa ed esplicita; e non è piccola lode il dire che fu steso con notevole imparzialità, se si pensa come i membri della Commissione (benchè di varia nazionalità) fossero scelti, anche tra i propri stipendiati, dallo stesso Governo del Congo che era poi, diremo così, l'Ente giudicabile.

Questa imparzialità non ha però liberato del tutto il rapporto da questo suo vizio di origine; giacchè, se nell'insieme le coscienziose indagini compiute e le ardite affermazioni sui fatti raccolti ne fanno un vero atto d'accusa contro l'amministrazione, nella conclusione esso è rimasto alquanto menomato per l'inesattezza d'alcuni apprezzamenti, per la soppressione di certi processi verbali, per l'insieme delle proposte di rimedi insufficienti a compiere le riforme necessarie e dovute.

Su questo lavoro della Commissione d'inchiesta, della quale era anche membro il nostro connazionale barone Nisco, magistrato nel Congo, il dott. Baccari si ferma alquanto; e notando la grande abbondanza e l'attendibilità dei dati in esso raccolti, si esprime sulle conclusioni che bisogna trarne con molta indipendenza di giudizio, pur conservando una misura nel linguaggio assai commendevole, in particolar modo quando si rifletta alla sovrabbon-

danza di retorica che fu sprecata su questo come su molti altri argomenti dai tanti declamatori a buon mercato.

Egli conclude che l'ombra maggiore, offuscante quest'opera in molte parti pregevolissima, vi è proiettata dall'aver la Commissione ammesso ancora come cosa legale l'imposta del lavoro forzato; imposta ingiusta e immorale quante altre mai, la quale veramente significa « voler perpetuare lo stato di terrore, la vita febbrile, agitata, tremante degli indigeni che devono tenersi sempre pronti a fuggire coi propri beni per sottrarsi agli attacchi dei soldati; il sistema di trattenere come ostaggi le donne e i bambini per costringere gli uomini al lavoro, imprigionandoli in locali immondi e prostituendo le donne ai soldati; il macello di negri che avviene nel corso delle spedizioni armate fatte a scopo punitivo e costringitivo contro i villaggi che non hanno soddisfatto le richieste del fisco ».

Nè si dica che il negro non coatto non lavora, perchè il non lontano esempio delle colonie germaniche è lì a provare come, pagato equamente con moneta vera, e non in modo illusorio con cottonine e conterie alle quali si dà un valore arbitrario, esso presta senza coercizione l'opera efficace che gli si richiede.

L'imposta del lavoro forzato è ormai condannata dall'esperienza — come dall'umanità — di tutti i popoli civili; ed è strano che una accolta di persone altamente rispettabili, abbia qui opinato che si possa continuare un sistema così deleterio di sfruttamento. L'addurre a scusa che il Congo è una impresa finanziaria e non coloniale ne costituisce appunto la più completa e più sicura condanna.

Questo capitolo è davvero esauriente; e ad esso va rimandato il lettore che desidera farsi una idea generale dello Stato del Congo come si trovava quando il Re Leopoldo e il Parlamento belga convennero di trasformarlo in dominio nazionale sottoposto al controllo delle leggi patrie. A questo passaggio che inizia un'era nuova, forse non altrettanto proficua, ma certo più alta, nella storia dello Stato del Congo sono dedicati i capitoli XXVII e XXIX del libro; mentre il XXVIII è riservato allo studio dei possibili rapporti dell'emigrazione italiana con esso.

Prima però di chiudere il cap. XXVII l'A. si ferma un momento per rivendicare all'Inghilterra il merito d'aver richiamato l'attenzione del mondo civile sugli abusi dell'amministrazione del

Congo; e per notare la ripercussione della cosiddetta « campagna inglese » in Francia, negli Stati Uniti d'America, in Austria e anche in Italia. E qui accenna con molta lodevole parsimonia alla parte, pur così efficace, che ebbero le relazioni da lui mandate al nostro Governo, nelle deliberazioni prese a riguardo dei nostri ufficiali nel Congo; i quali « non dovevano essere coinvolti neppure in minima misura nella responsabilità di colpe riprovate dal mondo civile, le quali potevano, anche indirettamente, recare offesa alla reputazione di umanità e di gentilezza di cui il nostro esercito si onora ».

La clamorosa polemica che in quella occasione inondò i nostri giornali e l'eco che di essa risuonò in Parlamento, sono di troppo recente data perchè occorresse rientrar qui nel pieno della discussione. Savio perciò è stato il proposito del dott. Baccari di accennare soltanto ai punti più salienti delle dichiarazioni in proposito dei nostri ministri e di riassumere i risultati finali del dibattito riferendo i provvedimenti adottati che possono raggrupparsi così:

a) Richiamo immediato dei due soli ufficiali di marina che erano stati concessi.

b) Diniego agli ufficiali in servizio attivo permanente di recarsi al Congo.

c) Invito allo Stato del Congo di provvedere immediatamente perchè agli ufficiali nostri in servizio attivo permanente, in quel tempo ancora presente nel Congo, non fossero dati incarichi non confacenti alla loro condizione nell'esercito della madre patria.

d) obbligo fatto dal Governo italiano agli ufficiali in servizio attivo permanente ancora in quel tempo presenti nel Congo, di dimettersi dal servizio di quello Stato, ove le loro funzioni puramente militari venissero cumulate con altre relative ai servizi delle imposte, dei trasporti a dorso d'uomo e del reclutamento; e riconoscimento del diritto di dimissione prima della fine del triennio da parte del Governo congolese.

e) Obbligo fatto agli ufficiali di complemento che vogliano mettersi al servizio del Congo, di dar prima le loro dimissioni, cioè di porsi nella condizione di cittadini liberi del fatto loro; e ciò perchè non fosse riconosciuto il carattere di ufficiale italiano a quelli che andavano al Congo.

Il cap. XXVIII è come ho detto riservato alla possibilità di

una emigrazione italiana nel Congo; ed io lo riferirei volentieri per intero, se lo spazio disponibile non mi facesse una legge ineluttabile di brevità. Dirò però in breve che anzitutto l'A. deplorea che da noi l'emigrazione sia tenuta quasi come sinonimo d'un semplice *sciamamento* (mi si perdoni la parola) di bestie da soma mandate soltanto a fecondare terre altrui o a compiere per compenso minore le peggiori fatiche dopo aver bruciato dietro di sé le navi del ritorno, o averle relegate in un futuro pressochè irrealizzabile. Egli nota come troppo noi siamo atti a dimenticare come « oltre il problema del proletariato delle braccia urga alle porte dei nostri ordinamenti sociali quello del proletariato dell'intelletto », al quale l'emigrazione potrebbe provvedere come vi ha provveduto presso popoli più sagaci i quali ne trassero lucro ed onore nelle filiazioni lontane della madre patria; e venendo al punto d'una colonizzazione italiana di *popolamento* nel Congo, ripete quanto ha più volte detto e ripetuto sulla non adattabilità dei bianchi alla vita *permanente* colà. Ammette però, e anzi sostiene eloquentemente, che le regioni equatoriali, e il Congo in ispecie, sono un vasto campo aperto alle energie appunto di tipo intellettuale; « e poichè, qui come altrove, ci siamo lasciati precedere da popoli più preveggenti, dovremmo almeno cercare di seguirli nelle varie forme di penetrazione — quella commerciale in prima linea — che costituiscono un modo d'occupazione spesso più proficuo del dominio politico ». Della qual cosa, del resto, abbiamo anche noi un nobile esempio da presentare in quella emigrazione alla Repubblica Argentina che è ondata di forze intelligenti, dalla quale viene alto onore al nome d'Italia, ed elemento di progresso e di prosperità al paese che la riceve.

Gli Italiani non devono dimenticare che il commercio è stato per essi nel passato e potrà essere in avvenire una preziosa chiave per penetrare là dove la preponderanza politica non può farsi strada. Prendendo l'esempio di altre nazioni europee le quali, senza vanterie e senza ufficiali privilegi, hanno fatto passi giganteschi sui mercati del mondo, essi potranno cercare e trovare molte piccole vene che potranno formare un giorno un gran fiume fecondo. Gli ingegneri nostri poi, i direttori tecnici di lavori, i capi d'uomini, hanno già acquistato fuori dei confini della patria una fama d'intelligenza, di attività, di resistenza che non sono più argomento di discussione.

E qui io prendo congedo quasi con rammarico dal dott. Bacari e dal suo libro interessantissimo; e mi auguro che, nonostante il suo formato ponderoso esso vada nelle mani di molti: offrendo utile e gradita occupazione allo spirito, seminando cognizioni dove i più si accontentano di preconetti, raddrizzando opinioni erronee, rendendo giustizia a chi la merita; e, senza iattanza come senza timore, svelando la verità anche dove è difficile il dirla come penoso l'udirlo.

Lo stile è piano, corretto, senza pretensione, ma non privo di eleganza; con tinte calde di sentimento in taluni punti, con incisiva severità in alcuni altri, ma sempre improntato da un giusto senso della misura, sempre intonato alla più scrupolosa urbanità delle maniere.

ENRICO H. GIGLIOLI.
